

Il ritorno alle buone abitudini

“Ah, ma tu sei un abitudinario!” Così mi disse una collega mentre stavo per uscire dal nostro studio, vedendomi mettere meccanicamente la penna, l'agenda e altre cose nelle solite tasche, sempre quelle. Ebbene sì, è proprio vero: questo mi risparmia di dover cercare le cose ogni volta che ne ho bisogno - altrettanto meccanicamente le ritrovo.

C'è però un livello meno banale ed elementare, ed è quello delle abitudini che messe assieme formano uno stile di vita, un modo di essere e di agire. Alcune di esse ci danno un senso di continuità e di appartenenza a cui rinunciamo con fatica.

Durante la riunione (ancora virtuale, ahinoi) che ha avviato la redazione di questo numero dell'*Eco*, discutendo di ciò che la pandemia ha sconvolto, modificando molti aspetti del nostro vivere quotidiano e di ciò di cui sentiamo la mancanza, ho accennato alla mia abitudine di andare a sedermi sempre su una certa panca nella nostra Chiesa.

Il Signore mi ha regalato una vita che non è stata tutta rose e fiori, soprattutto negli anni dell'adolescenza e giovinezza, ma che poi mi ha dato modo di viaggiare parecchio soprattutto per lavoro. E tornando a Milano, oltre all'ovvio punto di riferimento che è la mia casa, ho proprio sentito sempre il bisogno di ritrovarmi anche nella casa dove Dio mi aspetta almeno una volta alla settimana.

Il motivo della preferenza per quel posto non è per niente spirituale: il mio orecchio destro ha sempre sentito pochissimo (i problemi da giovane sono stati anche problemi di salute) e quello è il posto dove l'orecchio sinistro è più vicino a un altoparlante. Ugualmente, si è radicata un'abitudine che amo pensare che abbia il suo perché e che non dipenda solo dal fatto che sono abitudinario.

Mentre scrivo mi rivedo lì e potrei descrivere ogni dettaglio che si può cogliere da quella visuale. Questo significa che quando sono lì non ho bisogno di guardarmi attorno e mi viene più facile concentrarmi sulla celebrazione, sulla preghiera, sulla riflessione personale ("meditazione" è una parola troppo grossa, per me)...

In altri luoghi non è la stessa cosa: a volte a distrarmi era l'edificio stesso, particolarmente interessante per la sua architettura o per le opere d'arte che vi si possono ammirare – con tutto l'affetto per la mia chiesa, non ci vuole molto per trovare luoghi di preghiera più pregevoli esteticamente. Altre volte poteva essere la popolazione, o la lingua, o qualche altro dettaglio, come le grosse frasche usate una Domenica delle Palme in una parrocchia inglese. Certo, occorre andare al di là del dato visibile e pensare al significato, ma da noi le frasche di quel tipo le associamo ai greti dei fiumi o alle paludi...

Condivido con voi questo pensiero sulle buone abitudini perché una persona che mi ha ascoltato quella sera mi ha scritto per dirmi che avverte anche lei lo stesso desiderio e che, vivendo ora in un'altra città, sente la mancanza di San Vito. L'importanza di acquisire buone abitudini deriva dal fatto che esse possono costituire delle impalcature esterne a cui possiamo appoggiarci. A patto che siano davvero buone (le cattive abitudini sarebbe bene tornare a chiamarle “vizi”) e che servano a sorreggerci, non a comprimerci o soffocarci.

Uno degli effetti della pandemia è un cambiamento di prospettiva. Uno di questi riguarda un tema che spesso è stato sottoposto alla nostra attenzione, in particolare dopo le modifiche della facciata e la costruzione del portico: quello che prima era “fare sagrato” adesso è “assembramento”. Spero che presto potremo tornare a ritrovarci lì, in serena fraternità.

Attendo con impazienza la seconda dose di vaccino e che sia trascorso il tempo richiesto per acquisire un ragionevole livello di immunità: mi mancano il sagrato e la “mia” panca – come segni di un desiderio di Comunione in tutti i sensi.

Gianfranco Porcelli